

Sudafrica
Martedì referendum sulle riforme

CITTÀ DEL CAPO. In Sudafrica la campagna elettorale per il referendum sulle riforme costituzionali si è conclusa ieri in una atmosfera carica di tensione. Una nuova ondata di violenze nei ghetti neri ha fatto 230 morti in tre settimane. Il presidente F.W. De Klerk è stato aggredito due volte da studenti bianchi razzisti e sedi della sua formazione politica, il partito nazionalista, sono state oggetto di attentati dinamitardi. Questi ultimi episodi hanno fatto perdere la pazienza a De Klerk, che ha avvertito l'estrema destra filo-nazista: verso gli autori di atti terroristici il governo userà la maniera forte.

Martedì tre milioni e 300 mila bianchi si recheranno alle urne per decidere il futuro del processo negoziale e del loro stesso paese. I due grandi protagonisti della battaglia tra i «no» e i «sì», De Klerk e il leader del partito conservatore pro-apartheid, Andries Treurnicht, hanno tenuto ieri sera gli ultimi comizi nel Transvaal settentrionale, cuore dell'«Afrikanerdom» e feudo dell'estrema destra.

De Klerk spera in una valanga di consensi, sino al 60 o al 70 per cento. Molti analisti ritengono più probabile un risultato intorno al 55 per cento. In questa previsione di Hendrik Schoeman, un ex-ministro dedito ora a studi statistici, e del politologo Harald Pakendorf, ex-direttore del giornale in lingua africana «Die vaderland». Entrambi rilevano che la campagna dell'estrema destra è riuscita a coprire tutto il paese, e che vaste zone del Transvaal, la provincia più popolosa, e praticamente l'intero Stato libero dell'Orange, sembrano schierate per il «no». Diversa la situazione nella provincia del Capo di Buona speranza e del Natal, dove è praticamente certa la vittoria dei «sì».

Se i fautori delle riforme prevarranno, De Klerk avrà il mandato di cui ha bisogno per proseguire il negoziato costituzionale che deve sfociare nella conquista del diritto di voto da parte della maggioranza nera della popolazione. Se prevarranno i «no», in Sudafrica i neri potrebbero rivoltarsi. Il leader dell'African national congress (Anc), Nelson Mandela, è stato esplicito: «Ad ogni tentativo di ripristinare l'apartheid seguirà inevitabilmente la guerra civile».

Democratici in difficoltà per lo scandalo degli assegni a vuoto al Parlamento Usa
Prossima la resa dei conti

E il presidente scarica sui deputati i mali del paese alla vigilia dello scontro sulla politica economica

Sciabolate sul Congresso Bush cavalca la tempesta

Dopo l'esplosione del finto scandalo degli assegni a vuoto, si è ora aperto il capitolo delle pubbliche confessioni. Uno spettacolo deprimente e grottesco che fa velo al vero nocciolo della «questione morale» made in Usa: l'influenza delle lobby che finanziano le campagne elettorali. Bush, intanto, si appresta a raccogliere i frutti della tempesta. E «svende» ai fini elettorali tutti i regolamenti antinquinamento.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quante volte, onorevole? La domanda, ripetuta con la suadente insistenza d'uno sperimentato confessore, percorre oggi tutti i cinquantuno stati dell'Unione. E sembra smuovere, con l'apparente forza d'una ventata redentrice, i più reconditi anfratti della vita politica americana. Quante volte, onorevole? Quanti assegni? Quanto danaro? E soprattutto: con quanto rimorso, con quanta dimostrabile volontà di riparazione pubblica peccatore, affronti oggi questa pubblica ammissione di colpa?

Era inevitabile. Dopo l'esplosione del finto scandalo degli assegni a vuoto emessi dai deputati della House of Representatives - e dopo la decisione unanime della stessa House di rivelare i nomi di tutti i «colpevoli», a prescindere dall'entità del peccato - l'intera classe politica americana sembra essersi messa diligentemente in coda, con compunta sollecitudine, di fronte ad una sorta di gigantesco confessionale all'aria aperta, privo d'ogni intimità e d'ogni segretezza. Tutti si dichiarano, tutti scrivono alla propria costituzione, ai votanti del proprio distretto, tutti spiegano si fustigano e fanno di conto. Tutti, persino coloro che hanno buone ragioni per ritenere di non avere mai emesso un solo assegno a vuoto nel corso della loro carriera di rappresentanti del popolo. Poiché anche questo, tra i molti e grotteschi paradossi d'una vicenda insieme clamorosa e fasulla - non un solo dollaro di danaro pubblico è stato sottratto o sperpe-

rato - va annoverato nelle cronache dello «scandalo»: i registri della banca interna del Congresso - chiusa alla fine del '91 - erano in un tale stato di confusione che, di regola, gli overdraws, gli scoperti, non venivano neppure segnalati agli interessati. Sicché assai difficile risulta, oggi, ricostruire la storia dei singoli conti. E prudenza suggerisce - non potendo quasi nessuno affermare in coscienza d'esser davvero in stato di grazia - d'accodarsi oggi alla schiera dei penitenti: prima che, domani, all'accusa di allegria gestione delle proprie finanze s'aggiunga anche quella - ovviamente assai più grave - di avere «mentito» ai propri elettori.

Il corteo dei flagellanti è tanto lungo - e tanto assordante - il fracasso delle pubbliche confessioni - che assai arduo, ormai, è distinguere l'entità dei singoli peccati. E certo è, in ogni caso, che alla fine - altro paradosso - le penitente non saranno proporzionali tanto alla quantità della colpa, quanto al tipo di affiliazione politica. L'essere democratico, ad esempio, verrà comunque considerata una sicura aggravante; mentre la fede repubblicana potrà al contrario essere, se adeguatamente usata, un viatico di redenzione tanto sicuro e potente da trasformare l'accusato in accusatore. Già così è in effetti stato. Anzi tanto devastanti sono stati gli effetti dell'esplosione che la stessa sostanza della «questione morale» made in Usa - ne è uscita miserevolmente ribaltata. E non sarà facile, ora, rimetterla sulle gambe. Ci ha timida-



George Bush

mente provato, ieri, il New York Times, il quale, pur dedicando tre intere pagine allo «scandalo» degli assegni, si è anche premurato di ricordare, in uno dei suoi editoriali, quale sia il veleno che più a fondo inquina la vita politica americana: l'influenza delle lobbies politiche, di quei Pac (Political Action Committees) che, a nome dei gruppi d'interesse, «creano» congressisti e presidenti. I repubblicani - ricorda il quotidiano - sono stati assai rapidi a balzare su uno scandalo che può imbarazzare i democratici, ma continuano ad opporsi alle riforme necessarie per ripulire la scena da una ben più grande vergogna: il modo col quale le campagne elettorali vengono finanziate.

Occorrerà del tempo - molto tempo, forse - perché questa elementare verità torni ad

essere udibile tra i frastuoni della tempesta moralizzatrice in corso. Nel frattempo - è facile prevederlo - sarà George Bush a brandire la spada del grande ed implacabile giustiziere. La vicenda degli assegni a vuoto è infatti scoppata, per lui, con millimetrica precisione elettorale. Ovvero: proprio alla vigilia della sua preannunciata sfida con il Congresso in materia di tasse e di politica economica. Sarà un gioco da ragazzi, ora, additare quel consenso di penitenti come l'unico responsabile dei mali molti che affliggono il paese. E chiedere che, contro tanta bruttura, gli americani votino per lui il prossimo novembre.

Anche il presidente, del resto, va in questi giorni staccando i suoi bravi assegni. Tutti regolarmente coperti, nel suo caso, da solidi pezzi di legislazione: antinquinamento. Ai fabbricanti d'auto in crisi del Michigan - dove, guarda caso, si vota martedì - il presidente ha ad esempio regalato la cancellazione delle norme che li obbligavano ad attrezzare i serbatoi contro la diffusione dei fumi di benzina (responsabili del 2% della contaminazione urbana). In Oklahoma - uno degli stati del «supermartedì» - aveva offerto ai gruppi di pressione (fonti di voti e di danaro) un cortese allentamento dei regolamenti per l'industria del gas. Ed ora si appresta a «svendere» agli industriali interi pezzi di foresta secolare protetta. Qualche ecologista ha protestato. Ma il suo grido s'è prevedibilmente perso tra i «mea culpa» dei congressisti.



Anatoly Sobchak

I democratici gridano al golpe

L'opposizione all'attacco L'Urss «che non c'è più» avrà un nuovo presidente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SEROI

MOSCA. Il nuovo «capo dello Stato» sarà il generale Albert Makhasiov, già comandante negli Urali e capofila dei «colonnelli neri», e lo eleggerà proprio quel parlamento che è stato spazzato via dalla nascita della Csi. L'elezione avverrà martedì prossimo a porte chiuse in un luogo ancora neppure noto agli stessi ex deputati dell'Urss che sono stati convocati a Mosca per «ripulire» le discolte strutture statali. È la sfida dell'«Opposizione Unita» soprattutto al governo di Eltsin che ieri è finalmente rientrato nella capitale dopo due settimane di «riposo» sul Mar Nero e che ha davanti a sé una settimana di passione. Oggi, domenica, la conferenza organizzata da due partiti critici del governo e dove è annunciato un discorso del vicepresidente, Rutskoi, il quale dirà che il «passaggio al mercato costi quel che costi» è inaccettabile e che sarà bene apportare delle «modifiche sostanziali alla linea politica». Martedì, come detto, ci sarà il raduno dei deputati «sovietici» con la contemporanea manifestazione in «piazza del Maneggio». Sabato prossimo il referendum nel Tatarstan che punta all'indipendenza da Mosca. Eltsin avrà riflettuto abbastanza durante la vacanza? La «Nezavisimaya Gazeta», notoriamente molto informata sulle vicende del «palazzo», ha registrato ieri la nascita della «prima crisi interna» della presidenza nell'imminenza della vera scadenza politica, l'assemblea congressua-

le dei deputati russi che si riunirà il sei aprile. E ha ipotizzato un compromesso di Eltsin con il partito del suo vicepresidente e forse anche il sacrificio del segretario di Stato, Ghennadi Burbulis, eminenza grigia del governo, pur di allentare l'attacco al governo che, nonostante certi ottimismo, è nelle vesti per gli scarsi risultati della riforma economica. L'aria di crisi strisciante, i timori per l'appuntamento del sei aprile, un clima da resa dei conti all'interno dello schieramento democratico, spiegano il nervosismo generale che circonda l'avvenimento di martedì. Il raduno dei deputati «sovietici» viene tanto enfatizzato sino a rappresentarlo come un «colpo di Stato». È questo, il giudizio del «Gruppo interregionale» che si è riunito appositamente per bollare l'iniziativa dei colleghi già messi all'indice dal parlamento russo come violatori della Costituzione e «saveristi» dal procuratore generale sull'illiceità delle loro azioni. I «congressisti» hanno, ovviamente, tutto da guadagnare sul clima d'attesa attorno all'evento. Lo storico Roj Medvedev, co-presidente del Partito socialista dei lavoratori, ha detto: «Ci riuniremo egualmente, se non lo facciamo verremmo meno alla fiducia dei nostri elettori». Il futuro «capo dello Stato», Makhasiov, ha assicurato: «Il 17 marzo non mi lascerò fermare da nessuno». Il sindaco di San Pietroburgo, Anatolij Sobchak, ha proposto di denunciare alla magistratu-

ra gli organizzatori smentendo così quanto scritto ieri sulla «Pravda» (ultimo numero prima della sospensione delle pubblicazioni) che egli avrebbe addirittura considerato legittimo lo svolgimento delle assise. Piuttosto, Sobchak ha proposto la trasformazione del «gruppo» in un'organizzazione politica con sede a Pietroburgo, città con una situazione politica più tranquilla. Aria di battaglia, come si vede. Ma che non ha preoccupato, a suo dire, più di tanto il capo della polizia di Mosca, Arkadi Murasiov, il quale ironicamente ha proposto di dare la diretta tv al congresso dei deputati sovietici così la gente si renderà conto di chi sono questi «saveristi della patria». Murasiov ha anche promesso che «la polizia non ostacolerà il comizio» e lascerà che chiunque lo voglia possa accedere alla piazza del Maneggio dove si prevede la partecipazione di almeno quarantamila persone.

È rimasto sinora segreto il luogo in cui si svolgerà il congresso. Intanto proprio perché c'è stato una sorta di ostruzionismo da parte dei direttori delle più grandi sale da convegno, dei responsabili di cinema e teatri e dei grandi alberghi. Scontata la non concessione del Palazzo dei congressi del Cremlino (affittato per una decina di giorni ad un gruppo evangelista americano), l'«Opposizione Unita» è alla disperata ricerca di un luogo dove poter riunire un numero di deputati non inferiore a mille secondo le previsioni. È possibile che il congresso, il cui accesso sarà vigilato da apposite squadre di volontari, si faccia all'interno di una fabbrica. È circolata la voce che l'azienda prescelta è la «Prima fabbrica di orologi di Mosca». Ma non c'è conferma: gli stessi partecipanti, forse, lo sapranno solo oggi quando comincerà la loro registrazione in una stanza presa in affitto all'hotel Mosca, a due passi dal Cremlino.

PrimaVera Rendita. Coltiva il futuro dei tuoi figli.

Se hai dei figli in età compresa fra 0 e 15 anni, Unipol ha creato per te PrimaVera Rendita, un nuovo programma di risparmio studiato per i genitori e dedicato ai figli. Sicuro, conveniente e fiscalmente detraibile, PrimaVera Rendita ti garantisce una rendita che potrai destinare ai tuoi figli per studi, viaggi o stages all'estero, o in attesa della prima occupazione... Ideale per i giovanissimi, PrimaVera Rendita riserverà comunque a te la facoltà esclusiva di scegliere se riscuotere il capitale oppure destinarlo a rendita in favore dei tuoi figli. PrimaVera Rendita: il futuro dei piccoli assicurato dai grandi.

Chiedi informazioni al tuo agente Unipol.

PrimaVera Rendita®
Il futuro dei piccoli assicurato dai grandi



UNIPOL ASSICURAZIONI